

La Nota

di Massimo Franco

UNA VELOCITÀ CHE STRAPPA L'UNITÀ DEL NAZARENO

Tutto si è risolto nella fotografia di uno scontro cristallizzato e tendenzialmente irrisolvibile tra Matteo Renzi e i suoi avversari. Senza dimissioni, per ora, del segretario del Pd, apparso più debole nonostante i voti raccolti dalla sua mozione; e con i temi delle elezioni anticipate e della scissione che continuano a galleggiare. Si è vista soprattutto tattica tra un leader deciso a celebrare il congresso in tempi brevi, delegando all'assemblea nazionale del Pd il compito di fissarlo. E una minoranza, con l'ex segretario Pier Luigi Bersani come capofila, a presidiare la trincea del voto nel 2018; e della lealtà al governo di Paolo Gentiloni.

D'altronde, sulla direzione incombeva l'ombra della sconfitta del 4 dicembre. Per Renzi, però, si apre una fase nuova che non mette in discussione né la sua leadership né i due anni e mezzo a Palazzo Chigi. Dunque, il problema sarebbe quello di riprendere la rotta, sbarrando la strada alle correnti e alle riunioni «ai caminetti». Di nuovo, la stella polare del segretario è la velocità: stavolta applicata a un congresso da celebrare entro giugno; e alla portata dell'ex capo del governo, fino a che il baricentro del potere interno non cambierà.

L'approccio dei suoi avversari, invece, è teso a metterlo all'angolo. La convinzione è che la nuova stagione richieda un ripensamento profondo; e che Renzi a Palazzo Chigi abbia peggiorato la situazione per il Pd e favorito il Movimento 5 Stelle. Lo schema prevede che occorra prendere tutto il tempo necessario per approvare una nuova legge elettorale; e dunque fare il congresso dopo. In parallelo, si chiede di sostenere pienamente Gentiloni fino al 2018.

Quello che la minoranza lascia solo intuire, però, è l'esito un simile percorso.

È chiaro che tra sei mesi la minoranza potrebbe avere trovato una candidatura alternativa a quella di Renzi: soprattutto se alle Amministrative di maggio il Pd subisse un altro smacco elettorale. Si tratta di un problema di difficile soluzione. E per la prima volta si ha la sensazione che il Pd potrebbe davvero rompersi. La convinzione delle minoranze è che il leader voglia essere confermato dal congresso entro giugno per avere mano libera alle elezioni: in primo luogo per stilare liste a propria immagine e somiglianza.

Con queste premesse, la tentazione di uscire dal Pd sta aumentando. E l'unico modo per scongiurarla, teoricamente, è che Renzi ceda sulle elezioni e sul congresso. Ma per il segretario, la rinuncia al congresso aumenta il rischio della sconfitta finale. Aumenta così l'incomunicabilità tra più partiti che ormai convivono tra i dem. Risultato: Gentiloni e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, presenti, sono apparsi quasi comparse in balia dei giochi interni. «Il rischio», ha notato il Guardasigilli, Andrea Orlando, «è che il Pd diventi l'epicentro dell'instabilità del sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

